

## 1. *Adolescenza: età del rischio*

La propensione al “rischio” sembra contraddistinguere l’adolescenza.

“L’adolescenza rappresenta la fase del ciclo di vita in cui il bisogno di rischiare, inteso come assunzione di rischi in termini comportamentali, si esprime con particolare intensità. Esso si manifesta tramite numerosi comportamenti di sperimentazione che fanno parte dei normali processi di sviluppo.

Si tratta di condotte che consentono all’adolescente di mettere alla prova le proprie abilità e competenze, di concretizzare i livelli di autonomia e di controllo via via raggiunti e di sperimentare nuovi e diversificati stili di comportamento. [...].

Tuttavia, tale assunzione di rischio può portare l’adolescente a mettere in atto comportamenti estremamente dannosi per la propria ed altrui salute” (Malagoli Togliatti, 2004, 67).

Alcuni studiosi hanno indagato quali meccanismi psicologici complessivi possono essere alla base della percezione del rischio e del senso di invulnerabilità che i ragazzi provano di fronte a molteplici comportamenti pericolosi. La maturazione biologica dell’adolescente porta a modificazioni nel sistema cognitivo, nella percezione di sé, nella percezione dell’ambiente sociale e nei propri valori personali. All’interno di questa complessa trasformazione della persona sono stati individuati alcuni fenomeni particolarmente rilevanti per la percezione del rischio: tra le motivazioni cognitive, l’ottimismo irrealistico; tra i fattori endogeni, la ricerca di sensazioni (*sensation seeking*) ed il senso della sfida nelle attività al limite (*edgework*)

### 1.1.1. *L’ottimismo irrealistico*

L’ottimismo irrealistico è stato definito da Weinstein (1980) come un errore di giudizio che produce una sottostima del rischio che si corre personalmente rispetto ad una generica persona media.

Tale sottostima compare quando, coinvolte nella medesima situazione, le persone si collocano in uno stato di basso rischio rispetto ad altri generici considerati invece ad altro rischio, come se si sentissero superiore alla media, meno vulnerabili. Lo stesso Weinstein (1989), in uno studio successivo, osserva che la tendenza ad una distorsione ottimistica del rischio personale si manifesta con più probabilità di fronte a eventi particolarmente indesiderabili, che non fanno parte dell’esperienza personale ma che sono percepiti come al di fuori del proprio controllo e associati a

forti stereotipie sociali. [...]. La distorsione ottimistica diventa [...] quasi necessaria per ridurre l'ansia associata a particolari conseguenze negative e per difendere la stima di sé (Malagoli Togliatti, 2004, 68).

### 1.1.2. *La ricerca di sensazioni forti (sensation-seeking)*

La *sensation-seeking* (Zuckerman, 1971) o ricerca di sensazioni, può essere descritta come il grado di novità e di intensità di sensazioni ed esperienze che una persona preferisce. Una persona ad alti livelli di *sensation-seeking* preferisce esperienze ad alti livelli di novità ed intensità, mentre una a bassi livelli di *sensation-seeking* potrebbe trovare spiacevoli tali esperienze. Alti punteggi nella scala SSS (*Sensation-Seeking Scale*) sono correlati con l'esperienza sessuale, l'utilizzo di droga e di alcol o di altri comportamenti che implicano forti sensazioni. La ricerca di sensazione è più alta in adolescenza: parte dell'attrattiva dei comportamenti rischiosi è la loro caratteristica di essere notevolmente intensi e nuovi (Malagoli Togliatti, 2004, 69).

Da ricerche condotte sugli adolescenti risulta che molti di essi sono consapevoli dei pericoli che corrono nell'adottare specifici comportamenti pericolosi, ma solitamente tendono a sottostimare la probabilità delle conseguenze negative, in quanto non ritengono che tali eventi possano capitare a loro" (*Ibid.*),

anche perché vivono più intensamente il presente che il futuro. Inoltre, da altre ricerche, risulta che:

i benefici percepiti dagli adolescenti come frutto di azioni pericolose sono altamente e positivamente correlati col loro livello di coinvolgimenti in dette azioni. Ad alti livelli di coinvolgimento, corrispondono una bassa percezione e una scarsa consapevolezza dei rischi connessi con le proprie azioni. Nelle decisioni di agire, ha un'influenza maggiore l'aspettative dei benefici piuttosto che la considerazione dei pericoli (Malagoli Togliatti, 2004, 69).

### 1.1.3. *Il rischio estremo come sfida (edgework)*

Lyng (1990) spiega la ricerca di queste sensazioni come una sperimentazione del rischio nelle modalità più estreme. Poiché la società moderna accentua le costrizioni (tra burocrazia, controllo, stress e ultra-socializzazione), l'individuo rifiuta la passività e cerca di compensare il vissuto personale nella ricerca del *self*. Realizza l'individualità attraverso strade diverse: il consumo narcisistico, i giochi al limite, la velocità, l'inaspettato. Il rischio volontario costituisce il modo con il quale molti soggetti cercano se stessi e una connotazione soggettiva di risposta ai determinismi sociali, vincoli e pressioni esterne.

Secondo un primo modello, l'assunzione del rischio volontario dipenderebbe da una caratteristica della personalità: alcuni cercherebbero il rischio (personalità narcisistiche, *'stress-seekers'*, *'sensation-seekers'*), altri lo respingerebbero (introversi, fobici). Tale modello non spiega, però, i motivi per cui i soggetti vogliono correre il rischio.

Un secondo modello (motivazione intrinseca) interpreta l'assunzione del rischio come una sfida che l'individuo fa a se stesso, per valutare le proprie capacità di fronte ad una situazione rischiosa. I comportamenti più comuni sono le attività di *edgework* (azione al limite) del quale gli *sky divers* costituiscono un esempio emblematico. In queste azioni si intraprende una sfida tra il senso ordinato che l'individuo trova in se stesso e nell'ambiente e la ricerca dei confini del disordine nel *self* e nell'ambiente; tale sfida è una risposta alla domanda di sensazione e al bisogno di esplorazione di se stesso e dell'ambiente<sup>1</sup>.

Se, da una parte, si intende il rischio come ricerca di sensazione e come risposta al bisogno di esplorare se stesso e l'ambiente, dall'altra lo si può intendere come una risposta alle pressioni sociali. Per chi si considera un 'sopravvissuto' nella società, per chi afferma di non avere più niente da perdere, il rischio diventa un comportamento normale. In queste condizioni esistenziali vivono molti giovani colpiti da disagi profondi come la droga, l'abbandono (i ragazzi della strada) e la marginalità accettata.

#### *1.1.4. Le funzioni del rischio*

Altri autori sottolineano che i comportamenti a rischi negli adolescenti hanno la funzione di consentire loro di "raggiungere obiettivi di crescita personalmente e socialmente dotati di senso nel momento della transizione adolescenziale" (Bonino *et al.*, 2003, 26). Le funzioni che assolverebbero tali comportamenti sarebbero di due ordini: lo sviluppo dell'identità e la partecipazione sociale. Alcuni adolescenti pertanto assumerebbero comportamenti "normali" per raggiungere tali obiettivi, mentre altri comportamenti "a rischio". La differenza nel modo di perseguire i propri obiettivi sarebbe imputabile "sia al differente sviluppo delle capacità individuali che alle diverse opportunità offerte dal contesto sociale" (*Ibid.*, 37).

Analiticamente, seguendo una traccia di Bonino *et al.* (2003), presentiamo rapidamente alcune delle principali funzioni correlate con i comportamenti a rischio, distinguendo un po'

---

<sup>1</sup> In uno studio, promosso in Italia dalla Fondazione Corazin e affidato ad un'equipe di psicologi sociali guidata da Castelli, vennero monitorate le esperienze del limite in discoteca, roccia e deltaplano secondo questa prospettiva di analisi. L'esperienza del limite, secondo gli autori, viene assunta, da coloro che affrontano il rischio, come fonte di conoscenza, ottenibile attraverso la prova sul corpo, che richiama analoghe esperienze di culture primitive. Attraverso queste esperienze-limite l'adolescente arriva a conoscere meglio se stesso, contribuendo con ciò a definire la propria identità. "E' l'accettare il rischio di assumersi il ruolo del potere istitutivo della situazione nella quale si possono sperimentare i sé possibili" (Castelli, 1994, 15).

artificiosamente<sup>2</sup> quelle più rivolte allo sviluppo dell'identità da quelle più orientate alla ridefinizione dei rapporti sociali.

#### A) Funzioni in ordine allo sviluppo dell'identità:

1. *Adulità*: assunzione anticipata di comportamenti che nell'adulto sono considerati normali (sigaretta, alcol, comportamenti sessuali).
2. *Autonomia*: l'adolescente ha bisogno di superare la condizione di dipendenza, caratteristica dell'infanzia, per approdare ad una sua personale autonomia.
3. *Identificazione e differenziazione*: "l'adolescente ha la duplice esigenza di identificare se stesso come un individuo dotato di particolari caratteristiche e di differenziarsi dagli adulti, primi fra tutti i genitori" (*Ibid.*, 40).
4. *Affermazione e sperimentazione di sé*: soprattutto nelle "nuove e diverse possibilità fisiche, psichiche e relazionali, rese accessibili dalla sviluppo cognitivo e da quello sessuale" (Bonino *et al.*, 2003, 40-41).
5. *Trasgressione e superamento dei limiti*: "consiste nell'andare contro le regole e le leggi del mondo adulto per affermare, in forma più marcata, se stessi, la propria autonomia, la propria indipendenza e capacità di decisione" (*Ibid.*, 41).
6. *Esplorazione di sensazioni*: indagare e sperimentare le nuove possibilità provenienti sia dalla maturazione sessuale, sia da un modo più autonomo di vivere l'identità (stati di coscienza, sensazioni fisiche, emozioni, ecc.).
7. *Percezione di controllo*: superare il timore di fronte alle novità che sperimenta, alle incertezze legate all'identità, attraverso la ricerca di un controllo personale.
8. *Coping e fuga*: strategie sociocognitive che permettono di far fronte in modo adattivo alle difficoltà ed ai problemi personali e relazionali della vita quotidiana. Quando l'adolescente non è in grado di mettere in atto comportamenti centrati sui compiti evolutivi, ricorre a strategie di tipo emotivo, volte alla risoluzione solamente emotiva ed immediata dei problemi.

Questi comportamenti di risoluzione sono però illusori ed ulteriormente fallimentari; infatti non solo [tali] comportamenti [...] non risolvono i problemi dell'adolescente, ma li aggravano, perché aumentano le difficoltà cognitive e relazionali. Nei casi più gravi, il coinvolgimento massiccio nei comportamenti a rischio configura, come estrema difesa, una vera e propria fuga dalla realtà e dalle sue difficoltà, che gli adolescenti non ritengono di saper risolvere e talvolta nemmeno esprimere (Bonino *et al.*, 2003, 43)

#### B) Le funzioni più strettamente legate alla ridefinizione delle relazioni sociali:

---

<sup>2</sup> "Si tratta [...] di due aspetti strettamente intrecciati, e qui distinti per esigenze di chiarezza espositiva" (Bonino *et al.*, 2003, 45)

1. *Condivisione di azioni ed emozioni*: “Molti comportamenti a rischio, proprio in quanto implicazioni concrete e visibili fatte insieme agli altri, costituiscono dei modi facili e tangibili per vivere la propria identità e rappresentarla sulla scena del gruppo per ottenerne riconoscimento, reputazione e popolarità” (Bonino *et al.*, 2003, 43).
2. *Rito di legame e di passaggio*: “Molti comportamenti a rischio compiuti con i pari hanno lo scopo di fondare il legame sociale con i coetanei, attraverso modalità ritualizzate, caratterizzate dalla ripetizione, ridondanza ed esagerazione di particolari gesti [...]. Rituali di passaggio [che] segnano la transizione dall’infanzia al gruppo dei ‘grandi’, che sanno osare azioni forti e talvolta trasgressive” (Bonino *et al.*, 2003, 44).
3. *Emulazione e superamento*: “All’interno del gruppo dei coetanei, l’adolescente non avverte soltanto l’esigenza di agire in conformità agli altri, imitandoli, [... ma anche quella] di misurarsi con loro per affermare se stesso. Ciò può portare gli adolescenti ad impegnarsi in una sorta di gara più o meno dichiarata, nella quale ogni individuo, oppure ogni gruppo, cerca di emulare e superare l’altro. Ne può derivare una progressiva intensificazione del coinvolgimento nei comportamenti a rischio” (*Ibid.*).
4. *Esplorazione delle reazioni e dei limiti*: “L’adolescente [...] mette sovente in atto dei comportamenti che hanno lo scopo di saggiare le reazioni degli adulti, [...] per vedere fin dove si può arrivare, per capire se i divieti sono reali” (*Ibidem*), oppure se l’adulto è veramente interessato al suo comportamento.
5. *Differenziazione ed opposizione*: “Molti comportamenti oppositivi [...] e] a rischio, sono messi in atto dall’esigenza di differenziare se stessi in modo visibile compiendo azioni contrarie a quelle desiderate dai genitori” (*Ibidem*, 45).

#### 1.1.5. Interpretazione del rischio in chiave identitaria e sociale

Ad integrazione di quanto detto, va di nuovo ricordato che antropologi e psicologi ipotizzano che i comportamenti a rischio tendano a supplire la mancanza di “riti di passaggio” che dovrebbero sancire il passaggio dall’età infantile a quella adulta. In mancanza di tali facilitatori sociali, gli adolescenti ricorrerebbero a comportamenti sostitutivi che imiterebbero i comportamenti adulti (fumare, fare sesso, viaggiare, fare tardi alla notte, ecc.), ma non risolverebbero il problema di fondo “la conquista dell’adulthood”. Infatti tali comportamenti a rischio non hanno il riconoscimento sociale mentre invece lo hanno dai compagni. In tal modo invece di sancire il passaggio all’età adulta confermerebbero il loro status di eterni adolescenti, irresponsabili, che ricorrono ad atti che placano solo momentaneamente la sete di identità, ma che la confinanano in atti simbolici riconosciuti

solo dalla società dei pari. Così si ritrovano a fare gesti inutili (ma funzionali all'identità "provvisoria"), che li relegano in uno status adolescenziale permanente.

Il comportamento a rischio - afferma l'equipe di Vallario (2005) - può infatti essere considerato come epifenomeno di una cultura tipica dell'età, un «comportamento contenitore», uno spazio per esprimersi liberamente e essere protagonisti, che risponderebbe a una esigenza di adultità e visibilità degli adolescenti stessi, espressione di una sofferenza mentale determinata dal «blocco dei fisiologici compiti di sviluppo e non [...] effetto di specifiche situazioni psicopatologiche» (Rosci, 1993, 14). Si tratta di «interventi appropriativi e di controllo attivo e, a volte, un po' sadico del proprio corpo o di alcuni suoi distretti molto significativi dal punto di vista simbolico» (Pietropolli Charmet, 2000, 134). Jessor e Jessor hanno sottolineato che questi comportamenti «non sono necessariamente irrazionali, perversi o patologici; per gli adolescenti essi possono adempiere a importanti funzioni e possono essere un aspetto essenziale dello sviluppo psicosociale» (Jessor e Jessor, 1977, 335).

I comportamenti a rischio sono infatti dotati di senso, rispondono a una loro logica: sono volti «al raggiungimento di obiettivi specifici per lo sviluppo individuale: queste azioni esprimono infatti il tentativo di padroneggiare le difficoltà» (Bonino et al., 2003, 35). Tali difficoltà sono legate all'affrontare i propri compiti di sviluppo: di fronte alla incongruenza tra le risorse individuali a disposizione e le possibilità offerte dalla realtà, l'adolescente ricorre all'azione.

Guardando alle funzioni di tali comportamenti, emerge un panorama multidimensionale di fattori cognitivi, sociali, motivazionali, personologici a supporto della loro eziologia.

I primi sembrano collegati all'egocentrismo adolescenziale e all'ottimismo ingiustificato che definirebbero un senso di onnipotenza, l'*unrealistic optimism* (Weinstein, 1980), retto da convinzioni poco realistiche riguardo la propria indistruttibilità.

I fattori sociali sembrano riconducibili alla funzione di legame con il gruppo dei coetanei. «L'agire in gruppo o da soli le esperienze più diverse, sostenuto dalla continua propulsione a mettere in atto, ha in questo periodo un significato strutturante, è un apprendimento per tentativi ed errori, permette una verifica della realtà e ha il senso ultimo di rafforzare la coesione del Sé» (Malgoli Togliatti – Telfener, 1995, 158).

I fattori motivazionali rimandano, da un lato, all'esigenza dimostrativa di adultità, dall'altro a una funzione protettiva: «[...] spacconeria... brutalità... sfide... ebbrezze, che come una corazza troppo grande e un po' sbilenca, una crisalide talvolta un po' repellente, proteggono la vulnerabilità del Sé adolescenziale nel suo rimaneggiamento segreto» (Noveletto, 1991, 51).

I fattori personologici, infine, richiamano tratti di personalità caratterizzati dal desiderio di vivere sensazioni nuove ed eccitanti finì a se stesse, con la personalità che influenza la percezione del rischio (Vallario et al., 2005, 36-37).

### *1.1.6. L'approccio comunicativo sistemico nell'interpretazione della devianza*

Nel campo della devianza, soprattutto se agita da un minore, l'approccio processuale-sistemico rivela insospettite potenzialità. In una visione sistemica, infatti, le cause della devianza sono da ricondurre alle varie sfere della società entro la quale l'individuo è collocato. Vanno valutate tutte le componenti: la fragilità personale del soggetto sommata alla tipicità dell'età e al peso dei condizionamenti sociali, ma anche i fattori protettivi o quei fattori di rischio che possono cambiare di segno. Non va nemmeno dimenticato il senso di responsabilità del soggetto "deviante" e la sua possibilità di recupero ad una convivenza sociale pacifica. Questo per poter anche disporre di una pluralità di interventi che incidano efficacemente sulle cause della devianza adolescenziale, facendo leva sia sulle risorse dell'ambiente che sulla collaborazione del soggetto.

Un modello di analisi e di intervento che fa sue molti dei principi epistemologici e metodologici esplorati finora è quello "comunicativo sistemico" (De Leo, 1998).

In esso il soggetto viene considerato un soggetto libero e responsabile anche quando compie un atto deviante. Una devianza che acquista significato all'interno di un contesto socio-culturale preciso, di cui tener conto come "ambiente" che fornisce informazioni al soggetto e significati all'azione. Ambiente che ha la capacità di condannare l'atto deviante, ma anche di cogliere in esso una comunicazione implicita. Questo sforzo di capire ed interpretare l'atto deviante come dimensione della persona inserita in un preciso contesto, avvia quel processo di intervento, necessario per uscire da una devianza che si autoalimenta, tendendo a perpetuarsi con i processi di stigmatizzazione e punizione. Capire i fattori di rischio e interpretarli per avviare un'azione rieducativa non è facile perchè "i fattori che generano la devianza non sono né lineari né unidirezionali, bensì hanno un carattere interattivo, di reciprocità circolare" (De Leo - Malagoli Togliatti, 2000, 96).

La teoria "comunicativo-sistemica" è centrata sullo studio degli effetti e delle interazioni dei processi comunicativi, tra i soggetti che producono devianza (considerati nella loro famiglia, tra gli amici, nel vicinato, nella scuola, nel lavoro, ecc.) e quelli che producono il controllo sociale, come gli operatori sociali, le istituzioni e le strutture sociali. La metodologia di analisi dell'azione comunicativa si focalizza pertanto "su due livelli rilevanti e sulle loro interazioni: a) il sistema di azioni trasgressive; b) il sistema di azioni di controllo; con l'obiettivo di coglier come si definiscono al loro interno e come contribuiscono a definirsi reciprocamente, e soprattutto quali significati comunicano e quali funzioni svolgono" (De Leo - Patrizi, 1999a, 11).

Questo particolare approccio considera, quindi, la devianza come il risultato dell'interazione tra le azioni-messaggio del soggetto e le azioni-messaggio del controllo sociale, mediante un

processo circolare comunicativo, che dalla devianza porta al controllo sociale e da questo a quella, ricorsivamente in un processo di “coevoluzione” (Foerster, 1984). Infatti, vi sarebbe un’interazione circolare tra il soggetto che attraverso il comportamento deviante manda dei messaggi ed il controllo sociale, che attraverso la reazione sociale manda, a sua volta, dei messaggi simbolici al soggetto riguardanti la salvaguardia dell’ordine sociale.

I cosiddetti comportamenti “strani” degli adolescenti sarebbero dei messaggi: un modo di comunicare agli altri che stanno cercando nuove forme di equilibrio, per potere organizzare l’immagine del Sé e realizzare più adeguate modalità di rapporto con il mondo degli adulti e delle istituzioni (De Leo - Patrizi, 1999a, 159).

L’azione comunicativa deviante riguarda tutte le azioni e le interazioni strettamente collegate al comportamento deviante. L’azione comunicativa del controllo sociale riguarda tutte le attese di ordine sociale ed il rapporto azioni-sanzioni (Pitch, 1989). Tale comunicazione può risultare “disturbata”, essere percepita come “rumore” e quindi non essere decifrata come si dovrebbe. Ciò rischia di produrre risposte “insensate”, impossibili da decifrare, che stimolano a loro volta risposte inadeguate, che, invece di ridurre la devianza, la amplificano. Si cadrebbe così in un circolo vizioso di domande-risposte-controrisposte, ripetute all’infinito, secondo lo schema di “comunicazione disfunzionale” ben chiaro ai teorici della comunicazione sistemica.

Invece, tenendo presente che l’azione si può considerare come un costrutto psico-sociale, che contiene l’aspetto cognitivo, interattivo e comportamentale, anche l’azione deviante va compresa all’interno di tale costrutto. Nelle azioni dei soggetti in età evolutiva, si possono riscontrare i seguenti nessi tra il soggetto ed i suoi sistemi di appartenenza: la dimensione relazionale (famiglia, gruppo dei pari, controllo, ecc.) e specialmente le dimensioni dell’identità e del Sé. Quindi, ogni azione elabora elementi del Sé e comunica segni relativi all’identità. Il soggetto valorizza l’instabilità, come dimensione fondamentale su cui si innescano continuamente nuove forme organizzative: per questo motivo è sempre aperto a nuove possibilità e a rielaborare la realtà esterna ed interna.

Questo tipo di approccio permette di recuperare l’intenzionalità del soggetto in termini creativi, favorendo lo sviluppo delle capacità dell’individuo di pensarsi e concepirsi diversamente, al di fuori di schemi rigidi e ripetitivi, e di agire socialmente ricostruendo la realtà da un nuovo punto di vista. Ciò rappresenta un cambio di prospettiva sulla devianza, che può essere vista come opportunità per il soggetto di trasformare le difficoltà in occasione di crescita (o di “resilienza”).

Per realizzare tale compito di valorizzazione delle capacità del soggetto di “risalire” da una situazione di partenza svantaggiata e deviante ad un suo recupero alla convivenza civile ed ad una

esistenza soddisfacente viene impiegato dagli autori il concetto di “auto efficacia” (*self-efficacy*) di Bandura (1996), come pure quello di *coping* di Lazarus (1966).

Lo scopo, quindi, di questa nuova metodologia, che valorizza la circolarità comunicativa tra i soggetti che compiono azioni contro le norme sociali, ed il controllo sociale che li sanziona, é quello di aprire nuove dimensioni alla conoscenza del fenomeno deviante. Questo tipo di conoscenza non ridurrebbe la complessità entro variabili preordinate, ma manterrebbe il discorso aperto, “possibilistico”, attento alla volontà ed intenzionalità del soggetto e quindi rispettoso della componente “umana”.